

La vita di Guevara, subito dopo la conquista della capitale L'Avana, presenta apparenze bugiarde. Anche se si vedeva bighellonare di tanto in tanto per la città o dedicarsi alla famiglia, in verità, svolgeva una miriade di funzioni per il rafforzamento della Rivoluzione e della sua immagine dentro e fuori di Cuba.

Aprì la Cabana alla cultura, all'arte, ai concerti, al teatro, al cinema, tramutando l'antica fortezza, simbolo del potere coloniale, nel luogo più frequentato ed amato di L'Avana. Ma era anche prigione di tutti i criminali di guerra, catturati in tutta l'isola.

Ed ecco, perché Fidel aveva affidato il comando della fortezza al Che, ma soprattutto la nomina di Procuratore Generale, che lo faceva uno degli uomini più influenti e potenti di Cuba.

Le esecuzioni eseguite furono numerosissime. L'unica preoccupazione del Che e dei suoi uomini era che non fossero commesse ingiustizie. Ma accertate le gravi responsabilità penali coi mezzi processuali previsti, non c'era pietà per nessuno. La pietà non fu mai sorella di nessuno al tribunale della Cabana. Era incaricato delle esecuzioni Herman Marks, un americano introverso, di poche parole, con cui nessuno andava d'accordo.

Assieme a Raùl, Camilo, Ramiro Valdès e Victor Piña del PSP, il Che "era stato incaricato segretamente dal lider maximo" di creare le strutture della "Seguridad del Estado" o G-2.

Proporrà alla sua direzione Ramiro Valdés, suo amico e collaboratore, e come secondo Osvaldo Sánchez, uno dei massimi dirigenti del Partito Comunista. S'interessava del rientro con voli speciali di tutti gli esuli cubani antibatistianiani, sparsi in tutto il mondo, ma soprattutto nel continente latino-americano.

Era stato con uno di questi aerei che la famiglia Guevara era venuta a L'Avana. S'era, appena, insediato nella capitale, che già il Che lanciava messaggi di solidarietà e d'aiuti a tutti i popoli

latino-americani che volessero liberarsi dal giogo Usa, sostenuto dai vari dittatorelli locali.

Questa era, invero, l'attività preferita di Ernesto, anche se la più segreta.

Il Nicaragua che aveva aiutato i rivoluzionari cubani durante tutta la guerra di liberazione, fu il primo Paese che godette delle attenzioni e dei favori del Che. Il suo amico Rodolfo Romero fu incaricato d'associarsi ai guerriglieri nicaraguensi comandati da Rafael Somarriba, che si stavano addestrando a Cuba per rovesciare il dittatore Somoza. Occorreranno vent'anni prima che il Fsln (Fronte Sandinista de Liberación National) conquisti il potere e cacci Somoza dal Nicaragua. Ma anche la Repubblica Dominicana, Haiti, il Paraguay entravano nelle mire guerrigliere del Che, con l'inaugurazione nell'isola di campi d'addestramento di esuli di quei Paesi alla guerriglia, ove egli stesso spesso prestava la sua attività, come addestratore. Non si può dire che Guevara stesse con le mani in mano a godersi i frutti della vittoria. Non c'era in tutta Cuba vita più attiva e complessa. Anche Fidel Castro, nel contempo, non stava a guardare.

Era lui, infatti, l'albero motore della Rivoluzione.

Qualsiasi decisione del Governo di José Miro Cardona o era suggerita da Fidel o doveva ricevere il suo "bene placet". Con celerità inusuale per un paese latino-americano, il 7 febbraio, entra in vigore la nuova Costituzione, approvata dal Consiglio dei Ministri. Con un "escamotage" giuridico costituzionale "ad hoc", il Che diventa cittadino cubano di "nascita".

In questa faccenda era intuitivo e logico l'intervento personale di Castro. Subito dopo si ha la crisi del governo Cardona per un affrettato decreto, che dall'oggi al domani metteva in mezzo alla strada tutti i lavoratori delle lotterie nazionali e dei casinò.

Fidel aveva proposto in questa scabrosa materia una certa gradualità, per consentire agli addetti d'essere utilizzati in altre attività senza traumi.

L'intransigenza del presidente del Consiglio trovò sbocco nelle sue dimissioni. Il presidente della Repubblica Manuel Urrutia non perdettero tempo e nominò subito nuovo capo del Governo lo stesso Fidel Castro con poteri eccezionali, giustificati dalla critica situazione, che attraversava il Paese. Ernesto Guevara manifestò il suo consenso all'elezione di Fidel, cui chiese dalle pagine del giornale "Revolucion" a nome delle forze rivoluzionarie rurali, l'attuazione della riforma agraria "dimenticata nei cassetti ministeriali" per troppo tempo.

Chiedeva, poi, massima unità delle forze rivoluzionarie, proponendo la fusione dell'Esercito Rivoluzionario con il Partito Comunista (PSP). Non tutti i vecchi quadri comunisti si dichiararono d'accordo, perché ritenevano il Che maoista.

Questa richiesta di unificazione era un pesante avvertimento di rottura all'ala destra dal "Movimento 26-Luglio" esplicitamente anticomunista e, talora, finanche razzista.

Nella provincia di Las Villas la situazione di crisi del processo rivoluzionario in corso era più accentuata che altrove per i travagli provocati con studiate provocazioni dall'ala destra del M 26-7, lì maggioritaria, nei confronti del Partito Comunista locale.

Si giunse finanche agli scontri armati, fomentati dalla Cia che sovvenzionava, l'ala conservatrice del Movimento.

La riesumazione della riforma agraria, tanto cara agli uomini della Sierra, non poteva che trovare Castro d'accordo.

Per cui, il Che che s'era ritirato a Tarara per un enfisema polmonare, colse l'occasione per accelerare la stesura della legge di riforma con le strutture necessarie per la sua applicazione. Era, già, dal mese di febbraio scorso che, nella massima segretezza, il Che aveva costituito una commissione per elaborare la proposta di legge. Dirigeva i lavori Alfredo Menendez.

L'Inra (Instituto Nacional de Reforma Agraria) sarebbe stato il nuovo organismo statale per realizzarla.

V'era nella proposta complessiva la volontà sotterranea del

Che d'arrivare tramite l'Inra all'unità organica del PSP con l'Esercito Ribelle e con la sinistra del "Movimento 26-Luglio", necessaria al prosieguo della Rivoluzione, minacciata dalla conservazione interna e dal capitalismo americano.

Una buona riforma agraria avrebbe, di certo, risolto anche il grave problema della disoccupazione.

Per il momento, comunque, si poteva mitigare questo dramma, almeno durante la "zafra" (raccolta della canna da zucchero), riducendo le ore lavorative giornaliere a sei. Il timore che si sarebbe potuto innestare un pericoloso processo a catena con richieste arbitrarie di diminuzione generalizzata delle ore di lavoro, trovò Fidel e gli stessi dirigenti dell'Istituto dello zucchero contrari.

V'erano in questo rifiuto anche altri motivi di natura economica e di competitività con gli altri Paesi produttori di zucchero.

La poliedrica attività del Che aveva prodotto negli ambienti dell'amministrazione di Washington parecchie preoccupazioni. Le notizie che giungevano dagli informatori cubani, evidenziavano questi aspetti.

J. L. Topping, responsabile degli Affari Esteri dell'Ambasciata statunitense a Cuba, in una sua dettagliata nota informativa, affermava che il Che era "violentemente e irragionevolmente antiamericano e contrario alla vendita di prodotti americani, anche se manufatti a Cuba....Guevara e Raùl Castro vogliono instaurare un sistema politico di stampo sovietico a Cuba....Guevara descrive il nuovo esercito come l'esercito del popolo, il difensore del proletariato, come la principale arma politica della Rivoluzione del popolo".

Alle conferme di J. L. Topping, si aggiungevano le insistenti voci che volevano Guevara pronto a partire con un gruppo di guerriglieri per invadere la vicina Repubblica Domenicana.

Il Che era, oramai, considerato il pericolo più grave per gli interessi americani nel nuovo continente.

Gli Usa dovettero ben presto rivedere in peggio il loro giudizio sul Che, perché l'azione di Guevara sembrava allargarsi oltre i confini dei paesi latino-americani. Il suo viaggio del giugno '59 nei paesi d'Asia, d'Africa e d'Europa era il sintomo di questa nuova tendenza.

Lo scopo principale della missione affidatagli da Fidel consisteva nell'intrecciare nuove relazioni diplomatiche e commerciali per evitare a Cuba il pericolo dell'isolamento economico.

Per gli Usa si trattava d'altro: di un'azione concertata a livello mondiale della piccola Cuba, atta a fomentare rivoluzioni, ovunque.

Prima che Guevara partisse per il lunghissimo viaggio, Alfredo Menendez portò al Che la stesura finale del progetto di riforma agraria, che Ernesto fece recapitare a Fidel.

La missione del Che, come ambasciatore itinerante di Cuba, appariva ai più come una punizione. Il contemporaneo trasferimento della guarnigione della Cabana a Las Villas e la paventata fine dei processi contro i criminali batistiani ne erano apparentemente la conferma.

Accompagnò il Che nel viaggio una piccola delegazione composta da Pancho Garcia Vals, un giovane comunista raffinato e poliglotta, Alfredo Menendez, economista zuccheriero, capitano dell'Esercito Ribelle, il giovanissimo José Argudin, il giovane Omar Fernandez, prossimo ministro dei Trasporti, Salvador Vilaseca, docente universitario e amministratore della Banca Nazionale di Sviluppo Agricolo.

In seguito, per volontà di Fidel s'aggregherà alla delegazione, a Nuova Delhi, il suo amico personale José Pardo Llada, giornalista della "Radio di Cuba", dell'ala destra del "M 26-7". In passato, era stato in aspra polemica col Che, a proposito del caso De la Fè, un ex ministro batistiano, sottoposto a processo, e di cui Pardo Llada aveva chiesto in sottobanco la scarcerazione al Che.

Guevara, per liberarsi dall'insopportabile Pardo Llada, gli propose la nomina d'ambasciatore cubano in India. Il giornalista non accettò e proseguì nel viaggio.

Non rimase, però, con la delegazione fino al termine della missione, perché a Singapore, abbandonò la comitiva per fare ritorno da solo a Cuba. Portò ad Aleida e a Fidel due lettere affidategli dal Che.

In quella di Castro, Ernesto esprimeva dei pesantissimi giudizi su Pardo Llada, ritenuto un infiltrato della reazione. Fidel volle che Pardo la leggesse.

Uno dei motivi fondamentali del viaggio era evincibile dalla presenza di Alfredo Menendez: la vendita di zucchero ai paesi terzi.

Fidel sperava da questa missione economica di liberarsi del grave giogo degli Usa, massimi acquirenti di zucchero cubano col loro 40% circa dell'intera produzione isolana.

Castro voleva liberarsi definitivamente da questo rapporto di sudditanza economica verso gli Usa, ricercando nuovi e diversi importatori, che non avrebbero mai potuto singolarmente ricattare l'isola, bloccando l'acquisto dello zucchero. I contrasti crescenti tra Usa e Cuba consigliavano a Fidel questa scelta sensata.

Alfredo Menendez, anche se non riuscì nemmeno a vendere un chilo di zucchero, venendo affatto meno al suo compito, convinse il Cremlino e Nikita Krusciov ad acquistare l'intera produzione di zucchero prodotto l'anno prossimo, ad un prezzo leggermente superiore a quello di mercato.

Castro fu entusiasta di questo accordo. Subito dopo, chiese agli Usa d'aumentare la propria quota annuale d'acquisto, sapendo che Washington avrebbe risposto picche. La mossa di Castro mirava a prevenire sicure, future accuse statunitensi di privilegiare l'Urss nei rapporti economici.

L'accordo sullo zucchero con l'Urss, voluto dal Che e da Fidel, anche se economico, presentava ovviamente dei risvolti politici non indifferenti, perché segnava l'apertura del mondo comunista verso Cuba. Una specie d'"imprimatur" di riconoscimento del regime di Castro di fare parte della grande famiglia

comunista mondiale. Era l'inizio di una collaborazione fattiva tra i due Paesi, che, tra non molto, si concretizzerà in aiuti militari consistenti, necessari a parare e-ventuali colpi di mano Usa.

I fatti di Las Villas dell'insurrezione controrivoluzionaria dell'ala destra del "M 26-7", foraggiata dalla Cia, suonavano a monito per i dirigenti de L'Avana.

Nei tre mesi di passeggiata intercontinentale il Che con la sua delegazione raggiunse 14 paesi, da cui inviò un numero ragguardevole di cartoline alla sua Hildita, e di lettere ad Aleida.

Fidel avrebbe voluto che Ernesto avesse portato con sé Aleida. Il Che rispose di no, perché "avrebbe tolto un posto ad un guerrigliero". Dimenticava o faceva finta di dimenticare Guevara che Aleida era stata una guerrigliera e tra le più attive del famoso reparto femminile.

Il Che non volle portare con sé Aleida per evitarle le dure fatiche del lungo peregrinare attraverso i continenti.

Il 16 giugno, la delegazione cubana giunge al Cairo, ospite di Nasser. Prende alloggio nell'ex reggia del deposto re Farouk.



*Il Che con Nikita Krusciov.*

I colloqui coi dirigenti egiziani sono “franchi, leali e ricchi di prospettiva”, recita il comunicato congiunto.

Il Che fa un'ottima impressione al Rais.

Tra Il Cairo e L'Avana si instaureranno per il futuro buoni rapporti di reciproca comprensione. Nasser, all'atto della partenza, regala al Che un mitra, gioiello della nuova tecnologia.

La delegazione si sposta, poi, a Kartoum, in Sudan e da qui, dopo brevi colloqui, raggiunge l'India di Jawaharlal Nehru, uno dei leader terzmondisti in ascesa nella considerazione mondiale.

Sia Il Cairo, sia L'Avana, sia Nuova Delhi, assieme a Belgrado del maresciallo Tito, da qualche anno liberatasi di dosso dell'insopportabile cappa di Stalin, saranno i prossimi poli d'attrazione intercontinentali per i restanti Paesi del Terzo Mondo.

L'incontro con Pandet Nerhu non fu, invero, tra i più fruttuosi.

Il leader indiano sembrava estraneo ai discorsi del Che. Si mostrò interessato soltanto quando il Che accennò alla necessità di sostenere la lotta di liberazione dei popoli soggetti. Ricadde nel letargo alla richiesta di armi per Cuba.

Il Che chiede ed ottiene di visitare alcune zone dell'India. Si reca a Calcutta, dove resta sconvolto dalla diffusa povertà. Nota, comunque, dei segni di miglioramento nella conduzione della terra, ma li ritiene insufficienti e necessari di maggiori impulsi da parte delle distanti autorità.

Subito dopo visita la Birmania eppoi il Giappone, che l'impressiona per il suo grande attivismo e sviluppo economico. “È un modello d'esportare a Cuba, perché come Cuba il Giappone è privo di materie prime” dirà ad Omar Fernandez. Visita le principali industrie del Sol Levante, ma riceve un garbato rifiuto orientale, quando esprime il desiderio d'andare ad Hiroshima e Nagasaki.

Soltanto dopo le sue rinnovate rimostranze ottiene il per-

messo di visitare Hiroshima. "È stato un crimine contro l'intera umanità, un atto di barbarie", affermerà durante la visita in un ospedale, dove sono ancora visibili sui corpi dei degenti le lesioni della bomba nucleare del 6 agosto '45. Dopo un istruttivo viaggio nell'Indonesia di Sukarno, senza alcun risvolto né economico o per l'identica produzione a quella cubana, né politico, perché attanagliata dagli stessi problemi dell'isola caraibica, la delegazione, il 12 agosto, parte per l'Europa.

Resta colpito della struttura quasi impensabile del più importante Paese balcanico del tempo: la Jugoslavia, un mosaico di nazionalità, di lingue, di culture, di razze, di religioni, amalgamato da un unico ideale comune, il comunismo, con uno sviluppo economico in espansione.

Il Che esprime pubblicamente tutta la sua ammirazione per Josip Broz (Tito), che ha saputo produrre un contesto statale unitario, esemplare per tutti i popoli del mondo. Purtroppo, quella struttura tanto sapientemente elaborata, alla morte di Tito, non resisterà per molto tempo e produrrà guerre, lutti e distruzioni fino al suo esaurimento per l'asfittica mentalità dei dirigenti di quel Paese. Dopo alcuni brevi soggiorni di scarsa rilevanza in altri Stati e, dopo una visita-lampo anche in Italia, l'8 settembre ritorna a Cuba. Anche se sono stati scarsi i risultati economici, il viaggio è servito a presentare la Nazione cubana al mondo, ponendola all'attenzione dei governanti terzmondisti di cui, ora, l'isola gode della loro stima e della loro fiducia.

Durante l'assenza del Che da Cuba, la situazione politica dell'isola era entrata in ebollizione.

Nella provincia di Camaguey, i vecchi latifondisti s'opponavano con ogni mezzo alla riforma agraria, che ritenevano ingiusta e frutto d'infiltrazioni comuniste nel governo di L'Avana.

Lo stesso Huber Matos, comandante militare del Camaguey, si dichiarò d'accordo coi proprietari terrieri e cogli allevatori. La protesta salì fino a coinvolgere lo stesso ministro

dell'Agricoltura Sori Marín, subito sollevato dall'incarico dallo stesso Fidel. Matos venne arrestato. Processato, fu ritenuto colpevole e condannato a 30 anni di carcere.

Anche Roberto Agromonte, ministro degli Affari Esteri, conosciuto per il suo anticomunismo, fu messo da parte e sostituito con Raúl Roa, convinto fidelista. Stessa sorte toccò a Luis Orlando Rodriguez, cacciato a malo modo dal ministero degli Interni.

Fidel, senza lasciarsi frenare dall'ala destra del M-26-7, codifica la riforma agraria e l'esperimenta con la confisca delle piantagioni della canna da zucchero e dei grandi allevamenti, assegnandoli alle cooperative di Stato.

L'idea del Che d'invadere la Repubblica di Santo Domingo aveva trovato attuazione, ma con risultati completamente disastrosi.

Delio Gomez Ochoa e i suoi duecento guerriglieri furono annientati ed uccisi od imprigionati. Soltanto uno sparutissimo gruppo si salvò con la fuga.

Altro danno all'immagine di Cuba l'aveva prodotto il comandante dell'aviazione cubana, Pedro Luis Diaz Lanz, fuggito dall'isola per la diffusa presenza generalizzata dei comunisti nell'apparato dello Stato e nelle forze armate.

Urrutia, senza sentirsi con Fidel, compare negli schermi televisivi e s'affretta a smentire il Diaz, affermando che Cuba è e resterà anticomunista. Tale intervento scatena l'ira di Fidel Castro, perché ravvede nel discorso d'Urrutia un manifesto attentato all'unità di tutte le forze rivoluzionarie. Manuel Urrutia, per evitare gravi conseguenze alla sua persona, si rifugia nell'Ambasciata messicana, da dove poi con un salvacondotto lascerà Cuba.

Fidel Castro colloca, al suo posto, Osvaldo Dorticos, che lascia il ministero senza portafoglio delle Leggi Rivoluzionarie.

In pieno solleone, il dittatore dominicano Trujillo voleva rendere la pariglia a Castro e ai Cubani, inviando nell'isola la

Legione Anticomunista, composta da cubani fuoriusciti, tra cui Angel Sánchez Mosquera, pilota personale di Batista e antico nemico del Che, nella Sierra.

I servizi segreti cubani avevano captato la notizia del prossimo tentativo d'invasione preparato da Trujillo.

Non fu difficile, quindi, a Fidel Castro preparare le sue truppe all'evento annunciato.

La trappola accuratamente preparata dallo stesso Fidel con la collaborazione di Eloy Gutierrez Menoyo, già comandante del "Fronte Due", e William Morgan, scattò con estrema precisione.

Man mano che i legionari trujillani scendevano dall'aereo, un C-47 atterrato nella zona pianeggiante tra Trinidad e Sancti Spiritus, venivano immediatamente catturati senza nemmeno avere la possibilità di sparare un colpo. Su quell'aereo, per mancanza di spazio, non era salito il giovane Felix Rodriguez, quello stesso individuo che si trovò in Bolivia a la Higuera all'atto della cattura e dell'esecuzione del Che.

Non era trascorso un mese dal rientro del Che a L'Avana, che Fidel Castro gli affida la dirigenza dell'Inra.

Il Che fa grandi progetti, perché ritiene l'"Istituto Nacional de Reforma Agraria" un'arma pungente ed affilata per abbattere il consolidato sistema latifondistico dell'isola.

Ernesto entra subito in urto con il presidente del Banco Nacional, Felipe Pazos. Ne chiede la testa, perché questi rallenta l'attività dell'"Istituto" con la sua lentezza ed il suo burocratismo esasperanti. Fidel, seduta stante, dichiara decaduto Pazos e nomina Guevara nuovo presidente del Banco. Il Consiglio dei Ministri ratificherà la nomina il 26 novembre. Ma il mese di ottobre è, comunque, amaro per il popolo e per il Che.

I nemici di Cuba non demordono. Un velivolo sconosciuto penetra nello spazio aereo dell'isola, bombardando e mitragliando l'inerte popolazione della capitale.

Un'altra azione similare è perpetrata da alcune navi con delle micidiali bordate, sparate contro la capitale.

Cessato l'atto piratesco, faranno rientro a Miami, in Florida.

Il 26 ottobre è uno dei giorni più tragici della storia di Cuba democratica: Camilo Cienfuegos, uno dei pilastri della Rivoluzione, l'"Ombre lindo" come lo definiva il Che, viene abbattuto col suo aereo nel mare di fronte alla regione di Camaguey, da un velivolo da combattimento decollato dall'aeroporto "Ignacio Agromonte".

Le ricerche del piccolo Piper, che avrebbe dovuto trasportare Camilo a L'Avana risultano infruttuose.

Fidel, il 1° novembre, annuncia al popolo cubano la definitiva scomparsa di uno dei più grandi rivoluzionari di tutta l'America latina. Ha le lacrime agli occhi. Il popolo si sente defraudato di un grande bene prezioso. Il Che è prostrato, Aleida è sconvolta. Chiameranno il loro figlio Camilo in omaggio al caro amico.

La morte di Camilo non bloccò il processo rivoluzionario, anzi rafforzò l'impegno e la lena del gruppo dirigente cubano.

Il Che fu chiamato a strutturare un nuovo organismo istituzionale di grande prestigio e di sicuro futuro il dipartimento per l'Industrializzazione.

Uno dei primi visitatori della stanza più antimperialista ed antiamericana di tutta Cuba, quella dove il Che lavorava, al quattordicesimo piano del palazzo dell'Inra, fu il sovietico Alexandr Alexiev, inviato ad indagare sul regime castrista dal Pcus.

Guevara lo ricevette, alle due di notte, seduto al suo tavolo, attorniato da due deboli abat-jour.

Prima d'entrare nella stanza del Che dovette superare lo sguardo dei "barbudos" di guardia, eppoi l'ultimo filtro: una bellissima, giovane bionda.

Alexiev, s'era fatto annunciare come un giornalista della "Pravda". Confesserà lui stesso al Che durante la bugiarda intervista, i reali motivi della sua presenza a Cuba.

"Chi è quella ragazza dell'altra stanza", ad un dato momen-

to chiede Alexiev a Guevara, mosso dal desiderio di saperne di più. "La mia segretaria Aleida", risponde il Che, ma poi aggiunge: "ma è anche mia moglie".

Il colloquio si concluse nella totale assonanza di vedute e di scopi.

Alexandr chiese al Che di farlo incontrare con Fidel. Tre giorni dopo il russo ed il leader cubano si scambiavano idee, proposte ed impressioni in un'atmosfera di grande cordialità e ricca di promesse per il futuro di Cuba.

Alexiev s'impegnò con Castro a volare in Messico per incontrarvi Anastas Mikoyan, che inaugurava a Città del Messico l'esposizione commerciale ed industriale sovietica, per proporgli, a nome di Fidel, il trasferimento della mostra a L'Avana. Alexiev lasciò Cuba entusiasta della Rivoluzione e dei suoi dirigenti.

Riferirà ai dirigenti del Pcus le sue ottime impressioni e consiglierà d'incrementare ogni rapporto con l'isola caraibica, da quello economico, culturale a quello militare.

Mikoyan, a febbraio del '60, sarà a L'Avana assieme ad un largo staff di dirigenti e funzionari sovietici, tra cui l'agente del KGB Nikolaj Sergeevic Leonov.

Si scoprirà che Leonov aveva conosciuto il Che ed i fratelli Castro, ai tempi del Messico. Il vice-primo ministro moscovita riferì che la mostra espositiva dei prodotti sovietici in futuro si sarebbe fatta a Cuba, anziché in Messico.

Anche Nikita Krusciov aveva espresso parere favorevole alla proposta di Mikoyan, anzi ne era entusiasta.

"La Rivoluzione cubana deve essere sostenuta", disse con estrema franchezza il presidente sovietico ai membri del Politburo e ne spiegò i motivi ideologici, economici e di strategia globale. Era l'occasione di superamento della teoria Monroe e di penetrare in nuovi spazi, finora vietati, e di esclusiva frequenza statunitense.

Il Che dedicava la maggior parte del suo tempo alla elaborazione d'un piano di sviluppo industriale, compatibile sia con

l'ambiente sia con le scarse risorse del Paese. Riteneva, comunque, che il processo di sviluppo e di rilancio industriale passava obbligatoriamente attraverso la nazionalizzazione delle industrie già esistenti e la cacciata delle multinazionali dall'isola.

Nei ritagli di tempo non disdegnava di frequentare le aule magne degli Atenei cubani, per comunicare con franchezza che l'Università non era un'istituzione slegata dal contesto generale del Paese, ma che essa doveva svolgere la funzione di stimolo culturale e sostegno del processo rivoluzionario "perennemente in azione".

All'Università di Las Villas, all'atto dell'accettazione del dottorato "honoris causa", non disdegnò di provocare lo sconcerto dei conformisti bennepensanti, annunciando che erano cessati i privilegi e le discriminazioni all'interno degli Atenei.

Tutti i Cubani hanno diritto allo studio, qualsiasi sia il colore della loro pelle od il ceto sociale d'appartenenza. Fidel, dal canto suo, gli faceva eco all'Università di L'Avana.

Alla fine del '59, sebbene la grande volontà profusa nel suo ultimo incarico di capo del dipartimento per l'Industrializzazione, i suoi progetti di razionalizzazione e nazionalizzazione del settore non erano ancora decollati del tutto.

L'unica novità consisteva nell'assorbimento di tutte le aziende private, colpite da crisi economica o confiscate a Batista e ai suoi comparì, grandi o piccole che fossero.

La loro gestione fu affidata a cooperative di Stato, così come era avvenuto coi beni terrieri.

La ristrutturazione cooperativistica delle aziende sottoposte ad esproprio per i suddetti motivi produsse tra gli investitori nazionali ed esteri preoccupazioni per l'incerto futuro dei loro capitali impiegati, anche se si trattava d'operazioni circoscritte nel tempo, almeno secondo le disposizioni della legge.

Ad onore della verità, nel dipartimento erano sovrane la improvvisazione, l'incompetenza e talora, l'ignoranza.

Nessuno dei dirigenti sapeva alcunché d'economia e di processi economici.

Spesso sapeva, appena, leggere e scrivere, perché di professione era, generalmente, guerrigliero semianalfabeta, in possesso, nel migliore dei casi, del certificato della sesta primaria. La scelta guevarista si dimostrò un grande disastro.

Il Che vi pose subito rimedio facendo giungere a L'Avana i più preparati economisti del continente latino-americano, come il messicano Juan Noyola, Anastasio Mancilla, Vilaseca.

A questo punto il giovane coordinatore del dipartimento Borrego, strappato dal Che alla caserma di Las Villas, capì che Ernesto Guevara faceva sul serio e che non sarebbe indietreggiato di fronte a niente e a nessuno.

Il prossimo passo sarebbe dovuto essere la nazionalizzazione dei beni di produzione e della terra, ma il Borrego non ci credeva, la riteneva improbabile o perlomeno lontanissima nel tempo.

Di pari passo con l'attività dipartimentale dell'Industrializzazione, procedeva anche l'altro oneroso e difficile impegno del Che alla presidenza del Banco Nacional.

Qui il licenziamento fidelista di Felipe Pazos dalla presidenza e l'immediata nomina del Che avevano prodotto non pochi scontri. Buona parte del personale s'era dimesso in segno di solidarietà con Pazos e di protesta contro il Governo. Il Che non si scoraggiò affatto. Chiamò il professore Vilaseca, suo amico ed ottimo matematico, per affidargli la vice presidenza del Banco. A nulla valse il rifiuto di Vilaseca. "Quando la Rivoluzione ti dà un ordine, non puoi che eseguirlo", gli ricordò Guevara. Vilaseca finì con l'accettare. Quindi, il Che convocò con urgenza l'architetto Nicolas Quintana ed il suo socio, incaricati dal Pazos della costruzione della nuova sede del Banco Nacional per l'astronomica somma di sedici milioni di dollari, e gli comunicò che il palazzo, sebbene i suoi trentadue piani, non aveva bisogno d'ascensori, che il numero dei gabinetti doveva essere dimezzato eppoi niente riscaldamenti né aria condizionata. Mentre il Quintana restò a discutere col Che, nella speranza

che Guevara regredisse dalle sue assurdità, l'altro socio abbandonava incavolatissimo la seduta.

Intanto i lavori languivano. Dell'imponente costruzione erano state gettate soltanto le fondamenta. Col tempo il Quintana capì che il presidente Guevara non aveva nessun interesse per quel palazzo. Al suo posto sorse, poi, l'ospedale "Ermanos Ameijeras".

Guevara, oltre al risparmio dell'imponente cifra, pensava che occorresse abbattere i simboli del potere economico e finanziario del capitalismo. Eppoi quel Quintana, un uomo dell'alta borghesia cubana, non gli piaceva, non gli ispirava fiducia. Il suo fiuto caratteriale aveva ragione. Il Che scoprirà, quasi subito, che il Quintana era un agente anticastro. Posto da Ernesto Guevara di fronte alla triplice alternativa d'essere fucilato, di godersi per trent'anni le galere cubane o d'andarsene via dall'isola, scelse logicamente l'ultima possibilità. Un caso simile sorse con Napoléon Padilla, incaricato dal Che d'organizzare a Pinar del Rio le cooperative agricole del tabacco. Venuto a conoscenza di segreti rapporti con l'addetto al settore agricoltura dell'Ambasciata americana, Guevara consiglia al Padilla di lasciare l'isola. Cosa che questi fece. Questi due casi sono emblematici della magnanimità del Che.

La banca era fino ad allora uno degli elementi fondamentali della simbologia consumistica. Il Che non era un economista, ma era un "comunista", come rispose a Fidel, quando Castro chiese in un'assemblea se ci fosse un economista. "Io", rispose il Che, "sono comunista".

E, quindi, sentiva impellente la necessità d'un salto qualitativo nella gestione del Banco Nacional, che abbandonasse i suoi atavici caratteri della potenza finanziaria del sopruso, per tramutarsi in struttura di servizio del credito e del risparmio pubblici. Il Che si prometteva di coniugare gli interessi finanziari dello Stato coi bisogni dei cittadini. La banca doveva fungere da cinghia di trasmissione di questo nuovo processo integrativo. La Rivoluzione era anche, ma soprattutto questo.

Gli inizi dell'anno '60 segnano il deteriorarsi dei, già, precari rapporti tra Cuba ed Usa, per l'esproprio di tutte le terre adibite alla coltivazione del tabacco e della canna da zucchero. L'ambasciatore americano Hunter avrebbe preteso il risarcimento del prezzo dei beni espropriati ai proprietari statunitensi.

La risposta americana al provvedimento d'espropriazione giunge tramite la Cia, che attuò un piano di sabotaggi, d'attentati e di bombardamenti quotidiani, affidati all'azione di esuli cubani anticastro.

L'intervento nel contenzioso tra Cuba ed Usa del presidente Osvaldo Dorticos, che ricordava con insistenza la "tradizionale e fattiva amicizia" con Washington, ammorbidì la posizione americana. Castro, dal suo canto, interruppe i suoi quotidiani attacchi contro gli Yankeeé.

L'anno 1960 fu importante per Cuba, perché fu l'"Anno della Riforma agraria" come lo chiamò Fidel, e della prima esposizione commerciale, industriale e tecnologica della Urss, tenutasi a Cuba. La presenza di Anastas Mikoyan, accompagnato dal figlio Sergej, fu il pretesto per gli oppositori interni al regime castrista per inscenare manifestazioni antisovietiche, fatte seguire da attacchi d'aerei provenienti dalla Florida.

L'amministrazione Eisenhower continuava a smentire sporadicamente le accuse di Castro su una partecipazione diretta degli Usa nei bombardamenti aerei. Ma la documentazione probante, avuta da Castro di un velivolo abbattuto durante l'incurSIONE, costringe Washington a riconoscere il suo coinvolgimento e a far cessare i "raids". La Cia, su espressa volontà di "Ike", elabora un nuovo piano, che prevede l'invasione dell'isola. Ha inizio in Florida l'addestramento di esuli cubani, disponibili all'impresa. I membri di questo esercito sono equiparati per stipendi e prebende a quelli dell'esercito americano. Garry Drecher fu incaricato degli addestramenti. Fu accantonata, almeno momentaneamente, la proposta di J. C. King che prevedeva attentati alla vita dei capi rivoluzionari cubani.

Castro coglie l'occasione della presenza di Mikoyan a Cuba per intavolare con la delegazione sovietica trattative commerciali, atte ad incrementare l'interscambio tra i due Paesi. Ottiene degli ottimi contratti, con condizioni ottimali di pagamento.

La quota d'acquisto della canna da zucchero è fissata, a partire dal prossimo anno, in un milione di tonnellate. L'Urss avrebbe fornito a Cuba in compenso petrolio, macchinari e tecnologie per il suo sviluppo industriale.

Mikoyan impegna, inoltre, il suo Paese nel sostenere l'isola nel programma di bonifica delle paludi di Cineaga de Zapata.

L'economia cubana non è più alla mercé del potentato economico americano. Il nuovo partner offre garanzie di parità di trattamento, anzi i risultati privilegiano la piccola isola caraibica. Sulla scia dell'Urss fanno comparsa a L'Avana delegazioni commerciali di tutti i principali Paesi comunisti, Repubblica Popolare Cinese compresa.

Il Governo cubano scelse subito, come base di rilancio economico, il sistema centralizzato della pianificazione poliennale di sviluppo, sperimentato già ovunque nel mondo comunista. S'incaricò il Che d'annunciare la nascita della Juceplan (Junta Central de Planificaciòn) di cui Fidel Castro assunse la presidenza.

Alexandr Alexiev ch'era venuto a Cuba con la delegazione sovietica, era gongolante. La sua azione a favore del regime castrista di cui egli era entusiasta aveva prodotto i suoi benefici effetti. Avrebbe preteso anche che Castro avesse chiesto la vendita di armi all'Urss per difendersi da possibili attacchi dei suoi molteplici nemici americani, Usa soprattutto.

Tra non molto anche questo desiderio di Alexiev sarà esaudito.

Ne provocherà la richiesta l'attentato del 4 marzo alla nave francese "La Coubre", ancorata nel porto de L'Avana.

A bordo, c'era un carico d'armi e di munizioni belliche.

Il terrificante boato sconvolse la città.

Il Che fu tra i primi a correre al porto.

Lo seguivano Jorge Enrique Mendoza e Fidel Castro assieme ad un folto numero di "barbudos".

Prima che Guevara giungesse al porto un'altra esplosione, simile per potenza alla precedente, risquarciò l'aria. Alcuni miliziani tentarono di bloccare il Che per non farlo salire a bordo della nave, per paura di altri scoppi.

"Non c'è più niente che possa scoppiare", gridava come un forsennato il Che, quindi con uno strattone si liberò dalla morsa e salì su "La Coubre".

Si contarono i morti: più di cento.

I feriti riempirono tutti gli ospedali della città.

Molti moriranno per le tremende lesioni subite.

La Cia aveva colpito ancora.

Ad ognuno quell'atto vile e barbaro appariva come il proemio infernale di una tragedia ancora tutta da scrivere.

Al corteo funebre dell'indomani i volti dei capi della guerriglia erano tiratissimi e mostravano una rabbia infinita ed un odio implacabile verso i nemici di Cuba.

L'odio del Che verrà immortalato dalla foto che continua a fare il giro del mondo sulle magliette e sulle pareti delle stanze dei giovani suoi ammiratori.

(I miei figli l'hanno attorniato del berretto con la stella e della bandiera di Cuba).

Il leader cubano, senza indugio alcuno, invoca i buoni auspici di Alexandr Alexiev su Mosca, perché l'Unione Sovietica fornisca a Cuba le armi necessarie per armare il popolo contro eventuali aggressioni americane. Alexiev accetta l'intermediazione ed inoltra direttamente a Nikita Krusciov il messaggio di Castro. La risposta del premier dell'Urss fu immediata: "Vi forniamo le armi di cui avete bisogno", recitava il messaggio. Alexandr Alexiev restò a L'Avana con l'incarico di delegato culturale della nuova ambasciata di cui Sergej Kudriatsov era il plenipotenziario. Assieme alle armi giunsero anche i consiglieri militari sovie-

tici, alcuni dei quali con passaporti cecoslovacchi per nascondere la loro vera nazionalità.

La presenza sovietica a Cuba generò il panico tra le classi medio-alte. Prima che il '60 volgesse a termine più di 65.000 cubani dissidenti lasciarono l'isola, abbandonandovi ogni cosa. In compenso Cuba stava rigenerando il suo volto e la sua cultura. Personalità di grande spessore intellettuale, come Jean Paul Sartre, Simone de Beauvoir, Paul Sweezy, Leo Huberman e Charles Bettelheim, interessati a questa nuova esperienza di governo, si recano nell'isola.

Il Che è al centro di questo fervore culturale. I suoi interventi sulla vita pubblica cubana sono intensi e continui sia nella stampa sia alla televisione, sia all'Università con partecipate presenze, sia in affollati dibattiti.

Il Che, nel mese di aprile del '60, dà alle stampe il suo "Guerra di guerriglia", dedicato alla memoria dello scomparso Camilo Cienfuegos. L'opera diviene il manuale di lotta di tutti i combattenti rivoluzionari del mondo.

Le teorie del Che sono subito fatte proprie dalla guerriglia venezuelana e, tre anni dopo, anche dagli indipendentisti armati di Zanzibar.

Sin dalle prime pagine Guevara dà al lettore le indicazioni essenziali su cui s'incentra lo scritto.

Comincia: "La vittoria armata del popolo cubano sulla dittatura di Batista con l'epico trionfo riferito dalla stampa del mondo intero, ha modificato vecchi dogmi sul comportamento delle masse popolari dell'America latina, dimostrando concretamente la capacità del popolo di liberarsi da un governo tirannico, per mezzo della guerriglia. La Rivoluzione cubana ha portato questi tre contributi fondamentali alla meccanica dei movimenti rivoluzionari americani:

- 1) le forze popolari possono vincere la guerra contro l'esercito;
- 2) non sempre si deve attendere che si producano tutte le condizioni favorevoli alla rivoluzione; il fuoco stesso dell'insurrezione può crearle;

3) nell'America sottosviluppata il terreno della lotta armata deve essere fondamentalmente la campagna”.

Gli indirizzi e gli scopi sono chiarissimi: un incoraggiamento ai popoli soggetti a lottare per la libertà, così come ha fatto il popolo cubano.

Il libro fu vagliato e studiato minuziosamente dalla Cia, come se fosse stato possibile pararne gli effetti. Servì, comunque, a comprendere le intenzioni del Che, invero mai molto recondite.

Nella Cia e nel dipartimento Esteri Usa il libro contribuì ad incrementare odi e paure, per cui minacciosa si ripropose l'antica voce di Catone “delenda Carthago”.

Questa volta lo Stato da distruggere era Cuba e la voce tonante era quella di Eisenhower.

Le prossime elezioni presidenziali lo richiedevano, se “Ike” non avesse voluto aprire le porte della Casa Bianca al Partito Democratico, dove il giovane John F. Kennedy scalpitava per conquistare la “Nomination” e poi la presidenza USA.

I servizi segreti cubani penetrano la decisione americana.

Fidel, forte dell'arrivo del petrolio sovietico, risponde confiscando le raffinerie petrolifere della Texaco, della Esso e della britannica Shell. Gli Usa per ritorsione annunciano l'annullamento delle quote di zucchero cubano restanti, pari a 700.000 tonnellate.

L'Urss, tramite il suo leader, annuncia l'acquisto di 700.000 tonnellate di zucchero, vanificando il ricatto americano.

Il Che dichiara pubblicamente, com'era nel suo costume, che d'ora in poi Cuba godrà dell'ombrello protettivo della più grande potenza nucleare del mondo e che missili sovietici erano puntati contro l'imperialismo. Era la confessione che l'isola militarmente ed economicamente era passata nel blocco comunista.

Il Che era un “pasionario”, il suo umore, i suoi affetti familiari erano soggetti ai particolari momenti politici vissuti.